

Khieu Samphan torna a Phnom Penh per prendere posto nel governo provvisorio di coalizione previsto dal piano dell'Onu ma rischia il linciaggio e deve fuggire

Il principe Sihanuk e Hun Sen ora temono che il processo di pace in Cambogia si areni. La prima riunione del Consiglio supremo nazionale potrebbe tenersi in Thailandia

Esplode l'ira contro i khmer rossi

Il leader dei khmer rossi Khieu Samphan fugge da Phnom Penh dove era appena rientrato per rappresentare la sua organizzazione nel Consiglio supremo nazionale, il governo provvisorio di coalizione previsto dagli accordi di pace dell'Onu. Assediato dai manifestanti ha rischiato il linciaggio. È esplosa il furore popolare verso uno dei responsabili del genocidio perpetrato dagli uomini di Pol Pot.

Sen ha riservato all'organizzazione politica dei khmer rossi, il raduno popolare assumeva presto un aspetto minaccioso. Il grosso dei manifestanti si limitava ad esprimere rumorosamente il rifiuto a considerare i rappresentanti dei khmer rossi come possibili partner politici. Ma alcune centinaia di esagitati assaltavano la palazzina armati di pietre, bastoni e sbarre di ferro, sfondavano le recinzioni, devastavano i locali, incendiavano le masserizie, e giungevano sino a pochi metri dal loro bersaglio. Gli agenti non intervenivano, solo i reparti speciali riuscivano a stento a sottrarre Khieu Samphan al linciaggio, trascinandolo su di un'auto che ripartiva a tutta velocità per l'aeroporto. In piazza intanto era comparso Hun Sen medesimo, munito di megafono, esortando alla calma: «Vi prego, fermatevi. Se no, l'accordo di pace salterà, i

khmer rossi torneranno a Phnom Penh». Ora Khieu Samphan è di nuovo a Bangkok, nella vicina Thailandia, dove ha risieduto per la maggior parte del tempo dopo che l'intervento vietnamita sciolse la sua fazione dal potere. Con lui è fuggito da Phnom Penh anche l'ex-ministro di Pol Pot, Son Sen, che l'aveva preceduto di qualche giorno nel rientro in Cambogia. Il Consiglio supremo nazionale, governo provvisorio che sotto l'egida dell'Onu dovrebbe gestire la transizione sino alle elezioni libere del 1993, non potrà dunque tenere la sua prevista prima riunione a Phnom Penh. Il principe Sihanuk, che lo presiede, ha già proposto che la seduta si tenga a Bangkok. Un'iniziativa dettata dal giustificato timore che il processo di pace si interrompa, e i khmer rossi rinterrompano alle armi.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Supplicava tremante i pochi poliziotti e fotografi presenti nella stanza accanto a lui, il khmer rosso Khieu Samphan: «Vi prego, aiutatemi, non andate via». Intanto la folla inferocita abbattiva l'uomo e tentava di saltargli addosso, urlando: «Cane, assassino, ti uccideremo». Qualcuno già fissava una corda alla pala del ventilatore per impiccarlo. Avrà forse rivissuto in quei terribili momenti, Khieu Samphan, i tempi in cui lui a Phnom Penh era uno dei massimi capi, uno di coloro che poteva disporre della vita degli altri, evacuare a forza centinaia di migliaia di persone dalla capitale, svuotare le città, riempire le comuni agricole, costringere la gente a lavorarvi sino a 18 ore al giorno, mettere a morte i «borghesi», gli istruiti, gli oppositori, i sostenitori troppo tiepidi o dubbiosi.

Era una massa di sopravvissuti, di ragazzi ed adulti che nei campi di concentramento di Pol Pot persero fratelli e sorelle, genitori e figli, parenti ed amici, quella che a decine di migliaia circondava la casa ove Khieu Samphan aveva appena messo piede dopo dodici anni di assenza da Phnom Penh. Tornava, Khieu Samphan per prendere il posto che gli accordi di pace di Parigi gli assegnano nel Consiglio supremo nazionale in rappresentanza della sua fazione. Poco prima all'aeroporto aveva dichiarato: «Sono felice, vengo per rimanere qui a lungo». Certo non si aspettava di doverne ripartire poche ore dopo, salvo per miracolo, sanguinante per una pietra che l'aveva centrato in pieno viso.

Cià lungo il tragitto dal campo di atterraggio di Pochentong sino al centro, Khieu Samphan aveva avuto un assaggio dell'accoglienza che i concittadini gli riservavano. Migliaia di giovani facevano ala al corteo d'auto, scendendo frasi ostili, ricordando al neo arrivato con martellante insistenza i crimini di cui, secondo gli accusatori più duri fu complice, od a cui per lo meno non si oppose efficacemente, come ritengono coloro che in lui distinguono il volto presentabile di un fenomeno mostruoso.

Esplodeva nei cuori il dolore e la collera soffocati per tanto tempo dalla paura, dall'angoscia che l'incubo del terrore di Pol Pot potesse rimaterializzarsi. Con la loro protesta, sino a quel momento pacifica e civile anche se ricca di esasperazione emotiva, era come se dessero voce a quella fetta di umanità che Pol Pot non esitò a sacrificare sull'altare della propria utopia. A quel milione, o

Khieu Samphan, uno dei leader dei khmer rossi, al suo arrivo a Phnom Penh dove sarà attaccato dalla folla durante una manifestazione di protesta



KHIEU SAMPHAN

ROMA. Un sorriso smagliante, una grande sicurezza, l'abito blu elegante e una bella cravatta. Così Khieu Samphan era disceso dalla scaletta dell'aereo all'aeroporto di Phnom Penh. «Teme per la sua sicurezza signor Samphan?», gli avevano chiesto i giornalisti. «No, assolutamente no», aveva risposto lui con un sorriso ancora più smagliante.

Una sicurezza apparentemente giustificata, qualche giorno prima era rientrato a Phnom Penh un altro leader khmer rosso di primo piano, Son Sen, ministro della Difesa ai tempi di Pol Pot, un vero duro, diretto responsabile di molte atrocità. Contro di lui c'erano state proteste, ma nulla più. Invece Khieu Samphan qualche ora dopo risaliva precipitosamente sull'aereo. C'era

Un intellettuale, il volto «buono» del genocidio

MASSIMO LOCHE

voluto l'intervento diretto di un suo «nemico», il primo ministro Hun Sen, per strapparli dalle mani dei cittadini di Phnom Penh. Questi, in gran parte studenti, lo avevano accolto al grido di «assassino» e «traditore» («via i khmer rossi») e lo avevano assediato nella palazzina dove gli uomini di Pol Pot hanno stabilito il loro quartier generale dopo la riconciliazione nazionale cambogiana. Khieu Samphan era considerato il più «presentabile» dei khmer rossi, qualcuno sosteneva che fra tutti fosse il meno sanguinario, che non avesse responsabilità dirette nel genocidio compiuto da Pol Pot negli anni dal 1975 al 1979 ai danni del suo stesso popolo. Khieu Samphan aveva tutte le carte in regola, almeno forma-



li, per ricoprire il ruolo del khmer rosso «buono». Era l'unico intellettuale del gruppo, o almeno era rimasto l'unico dopo che altri due, Hu Yun e Hu Nim, erano stati uccisi nei primi tempi del regime di Pol Pot, non senza la sua complicità. Negli ultimi tempi, da quando i khmer rossi avevano dichiarato di essersi convertiti alla democrazia ed avevano accettato di trattare con Sihanuk e con il governo di Phnom Penh, Khieu Samphan era diventato, almeno di fronte al mondo, il numero uno dei khmer rossi. Pol Pot era sparito, anche se tutti gli esperti di cose indocinesi sapevano che dietro le quinte continuava ad essere il vero capo. Così Khieu Samphan è diventato il simbolo agli occhi

dei cambogiani degli orrori e delle sofferenze del passato. E così su di lui si è abbattuta la fura popolare che dice chiaramente no a un qualsiasi ritorno dei khmer rossi e sancisce l'alleanza tra Norodom Sihanuk e il governo filo vietnamita come la soluzione politica più accettabile per la Cambogia. È improbabile che qualcuno degli studenti che hanno manifestato a Phnom Penh abbia mai letto la tesi di laurea con la quale il futuro leader dei khmer rossi si era brillantemente laureato in legge alla Sorbona nel 1959. «L'economia della Cambogia e i suoi problemi per l'industrializzazione» era il titolo della tesi e in essa il giovane Samphan sosteneva che tutti i mali del suo paese venivano dalla

Papa Wojtyla dà inizio al Sinodo speciale delle Chiese di Est e Ovest

I vescovi delle «due Europe» da oggi riuniti

Cominciano oggi i lavori, per concludersi il 14 dicembre, della prima assemblea dei vescovi europei dell'Est e dell'Ovest convocati dal Papa per una riflessione sulla situazione dell'Europa scaturita dagli avvenimenti svoltisi dal 1989 ad oggi. Vi partecipano 137 padri sinodali, 33 «uditori e uditrici», 20 esperti, 15 osservatori di Chiese non cattoliche. Le ragioni dell'assenza del Patriarcato di Mosca.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Questa mattina, con una grande celebrazione religiosa presieduta dal Papa in S. Pietro, prendono avvio i lavori, per concludersi il 14 dicembre, della prima assemblea dei vescovi dell'est e dell'ovest per riflettere sulla nuova realtà del continente europeo scaturita dai fatti svoltisi dal 1989 ad oggi. Un evento molto atteso perché, per la prima volta, saranno messe a confronto esperienze ecclesiali diverse, sia in rapporto ai contesti socio-politici in cui le Chiese hanno operato nel lungo periodo in cui le due Europe erano divise e contrapposte, sia per il loro modo differente di vedere, oggi, i problemi di fronte ai quali si trovano i paesi in cui operano. Lo scopo di questo Sinodo, nelle intenzioni del Papa che lo ha convocato, è di dare una cultura nuova e, possibilmente, omogenea a tutte le Chiese europee, tenendo anche presente che bisogna misurarsi anche con le altre religioni (i protestanti, gli ebrei, gli ortodossi) e con le diverse culture di ispirazione laica presenti nel continente europeo.

Il rapporto con gli ortodossi

L'annuncio di questo Sinodo speciale fu dato da Giovanni Paolo II nel santuario di Velherad dove è custodita la tomba di S. Metodio, in Cecoslovacchia, il 22 aprile 1990. E, nell'arco di tempo trascorso (un anno, 4 mesi e 7 giorni), le varie Conferenze episcopali hanno risposto ad un questionario della S. Sede contribuendo, così, a formare un documento -base, detto «Sommarium», che abbiamo commentato sul nostro giornale lunedì scorso, da cui muoveranno i 205 partecipanti a vario titolo di cui la metà, soprattutto del centro-est, alla prima esperienza di un Sinodo. «La città è malvagia perché c'è il denaro. Bisogna che l'uomo sappia che viene dal chiodo di riso», diceva la vulgata dei khmer rossi. Un'idea che è costata un milione di morti almeno, sofferenze indicibili, una lunga guerra. Se qualcuno avesse letto la sua tesi avrebbe trovato una ragione in più per manifestare contro Khieu Samphan, avrebbe scoperto di non volere nella sua città, che appena ora ritorna a vivere, non solo il simbolo, ma anche l'ispiratore delle teorie di Pol Pot. L'arcivescovo di Parigi, card. Jean-Marie Lustiger, durante la conferenza stampa di ieri per presentare il Sinodo, ha detto, nella veste di uno dei presidenti dell'assemblea, che «occorre avere molto rispetto e comprensione per le posizioni del Patriarca Alessio II». Ha inteso, così, evitare ogni drammatizzazione delle attuali tensioni tra cattolici e ortodossi, osservando che esse si superano solo attraverso la «comprensione reciproca». E su tale punto il card. Józef Glemp, altro presidente dell'assemblea, ha rivolto, ieri, un invito alle Chiese occidentali a cercare di «aprire di più le Chiese e le realtà centro-orientali», osservando che «l'Europa orientale conosce di più quella occidentale che non viceversa». La relazione introduttiva, dopo il discorso del Papa, sarà tenuta oggi pomeriggio dal card. Camillo Ruini. Intanto, è stato reso noto ieri il contributo dei vescovi italiani in cui si afferma che le Chiese del nostro continente debbono impegnarsi per un rinnovato e serrato confronto con il «decalogo della modernità». E' vero che il comunismo è crollato - si osserva - ma «non meno grave il vuoto ideale, spirituale del modello capitalista occidentale».

Una riflessione non solo teologica

I padri sinodali a pieno titolo sono 137, dei quali 70 dell'Europa occidentale, 50 dell'Europa orientale, 17 sono provenienti da fuori del continente europeo. Ad essi vanno aggiunti 33 «auditeurs e auditrices», 20 esperti, 11 delegati fraterni e 4 loro sostituti, in veste di osservatori. Tra questi ultimi non figurano quelli del Patriarcato della Chiesa ortodossa russa e questa assenza getta un'ombra,

Parlano gli italiani all'Internazionale riunita a Santiago

SANTIAGO DEL CILE. I lavori dell'Internazionale socialista, riunita a Santiago del Cile, hanno visto ieri gli interventi dei delegati italiani dei due partiti rappresentati nell'organismo internazionale dei partiti socialisti, il Psi e il Psdi. Per i socialisti italiani è intervenuta l'onorevole Margherita Boniver. Per i socialdemocratici Ivanca Corti, responsabile internazionale del Psdi. La Boniver ha parlato della impopolarità mostrata comunità internazionale di fronte alla guerra serbo-croata. «Si assiste increduli all'impopolarità della Cee e persino dell'Onu», ha detto aggiungendo che è stato tardivo e inefficace il ricorso alle sanzioni, mentre la Comunità europea ha oscillato tra il principio di legittimità e quello di autodeterminazione. Per Margherita Boniver anche la via negoziata intrapresa dall'Onu si mostra lida di difficoltà. «Rimane limpida la necessità del ricorso a misure che rafforzino la fiducia, oltre che

TACCUINO DI VIAGGIO

Le speranze deluse dell'America latina

PIERO FASSINO

SANTIAGO DEL CILE. L'aereo che da Parigi mi porta a Santiago - per partecipare al Consiglio generale dell'Internazionale socialista - plana lentamente su Buenos Aires, per un ultimo scalo, prima di giungere nella capitale cilena. Sotto di me scorre la città argentina, sterminata, uniforme, costata come un immenso reticolo: chilometri e chilometri di strade parallele e perpendicolari disegnano una pianta ortogonale precisa, che non ti ricorda davvero la aliegra confusione di altre città latinoamericane. Il cielo è plumbeo, in questo inizio di estate carico di umidità. Sarà perché l'aria è grigia e trita, sarà perché ciascuno di noi si porta dentro le stagioni che ha vissuto, ma il pensiero corre indietro nel tempo, ai tragici anni '70: alla guerra «sporca», alle migliaia di giovani uccisi, rapiti, torturati, desaparecidos della ferocia degli squa-



Cile. Meno del 10% della popolazione del continente viveva in regimi democratici. Oggi in nessun paese vi è più una dittatura. E perfino il poverissimo Paraguay si è liberato, dopo oltre cinquant'anni di oppressione ferrea, e ad Asuncion nelle prime elezioni libere è risultato eletto sindaco il candidato dellesinistra. Certo, si tratta di democrazie fragili, esposte a molti rischi: al populismo demagogico di questo o quel leader, all'invasione di oligarchie proprietarie e compradore; alla dipendenza tecnologica e finanziaria dei capitali nordamericani; il pericolo che contraddizioni esplosive - la miseria, l'indigenza, l'analfabetismo, la disoccupazione - generino nuove ingiustizie e violenze. Proprio per questo l'America latina guarda con attesa all'Europa, considerandola - per esperienza democratica e per risorse tecnologiche e finan-

La figlia non paga la tassa imposta dall'ex premier

Irrisa mamma Thatcher Carol evade la poll tax

ALFIO BERNABE

LONDRA. La figlia della Thatcher, Carol, è stata fra coloro che non hanno pagato in tempo la famigerata poll tax, l'imposta individuale promossa da sua madre quando era primo ministro e che il governo è stato costretto ad abolire davanti alle ondate di proteste anche violente che si sono svolte attraverso il paese. La poll tax è stata sostituita con una imposta individuale basata sulla proprietà. Ma la variazione verrà introdotta solo fra due anni e fino a quel momento gli inglesi dovranno continuare a pagare una poll tax sempre più alta. L'anno prossimo sarà del 7% in più rispetto a quest'anno. Carol Thatcher ha lasciato scendere l'ullmo avvertimento per il saldo delle 247 sterline (poco più di mezzo milione di lire), così che l'ente distrettuale del quartiere londinese dove abita ha dato avvio alla procedura di legge: una udienza nel tribunale locale. A questo punto Carol ha pagato la poll tax, ma si è però astenuta dal saldare le 32 sterline (75mila lire) del costo dell'udienza. Ieri l'altro è così partito l'avviso dell'ufficiale giudiziario relativo ad un eventuale sequestro di beni per un valore corrispondente all'importo non pagato. «Pagherò oggi stesso», ha detto Carol ad una giornalista, aggiungendo sarcastica: «Quanto baccano per nulla in un momento in cui l'economia mondiale sta finendo nelle fogliate». Qualcuno le ha chiesto che ne pensa sua madre di un evasore della poll tax in famiglia. «Mia madre? Non ho neppure la minima idea di dove si trovi». L'ex premier infatti è partita per il Golfo dove viene dato per scontato che continuerà a raccogliere fondi per la sua Fondazione. Ha già ottenuto ingenti somme in America, Giappone, Brunei, Arabia Sau-

ditata ed un sostanziale contributo è venuto dal businessman di Hong Kong, Li Ka-Shing. Secondo la stampa inglese quest'ultimo si è sentito apostrofato da Mark, il figlio della Thatcher, con la frase: «Adesso è venuto il momento di ripagare mumsie» (mamma). Dati i precedenti così patriottici dell'ex premier, ha suscitato perplessità la notizia che i legali della Fondazione ritengono opportuno darle una «filiale» in Svizzera dove è notoriamente possibile mantenere il segreto sull'origine di fondi. La Thatcher si fa pagare ingenti somme per i discorsi che fa in giro per il mondo e che spesso usa per suscitare controversie nei ranghi del suo stesso partito, com'è avvenuto recentemente quando dagli Stati Uniti ha preannunciato i contenuti del suo «sinister» dove ha poi tuonato contro l'unità monetaria e politica europea ed ha chiesto un referendum nazionale.